

ultra**vista**

SOCIETÀ

di **LUCIANO DEL SETTE**

●●● Degania Alef, il patriarca, guarda il Lago di Tiberiade dal 1910. Tutti hanno sempre preferito chiamarlo con il nome di Kvutzat Degania, il frumento di Dio.

Degania era nato sionista e socialista nella terra che poi sarebbe divenuta Israele. I suoi valori erano l'uguaglianza, il collettivismo, la comunione dei beni. Poi, nel 2007, quasi un secolo dopo, Degania ha deciso di aprire ad altri valori, più in linea con il pensiero capitalista e il moderno mercato economico: la privatizzazione, i salari differenziati, la casa di proprietà, le attività turistiche, commerciali e industriali, da cui trarre ulteriori profitti. Degania, Alef o Kvutzat, è il più antico dei duecentosettanta kibbutz disseminati nel deserto del Negev, ai confini con il Libano e la Giordania, in luoghi biblici come la Galilea, alla periferia di Gerusalemme, tra le alture del Golan, a un passo da Gaza City. Kibbutz, che in lingua ebraica significa «gruppo, forma di associazione». Kibbutz, realtà nei cui confronti un giornale delle comunità ortodosse, era il 1997, affermava «... la via corretta è spazzare via l'ultima memoria di questo accidente nella storia del popolo ebraico». Kibbutz, un insieme di microcosmi che fino agli inizi degli anni '80 del secolo scorso aveva rappresentato un modello di aggregazione unico al mondo, per poi conoscere il declino, la rinascita, e in tempi recenti, come nel caso di Degania Alef, ma non solo, il compromesso rispetto ai valori fondativi originari. Kibbutz, dall'anima progressista e di sinistra, che, dopo la creazione dello stato israeliano, nel 1948, si era trasformato in un avamposto militare perfettamente organizzato, imbracciando il fucile per combattere i nemici. Kibbutz, dove circa il novanta per cento degli abitanti ha votato alle ultime elezioni per Avodà, il partito laburista, deluso, però, dalla sua incapacità, che ha causato il crollo verticale dei consensi. Kibbutz popolato di gente di Israele, ma anche, e non poco, di gente arrivata qui dall'Europa, dalle Americhe, dal Vicino Oriente. Kibbutz, dove si può essere di fede ebraica, musulmana, buddista, oppure agnostico o ateo; seguire i precetti delle feste e del cibo kosher, o, al contrario, non tenerne conto. Senza che ciò intacchi minimamente l'armonia della convivenza.

Enrico Cafassi e Alfredo De Girolamo, studiosi e analisti del contesto Medio Orientale, hanno cercato di raccontare il kibbutz di ieri, e soprattutto quello di oggi, in un libro, *Kibbutz 3000*, di cui diamo notizia a parte. Il risultato indubbio della narrazione di quello che loro definiscono, con una punta di ironia e disincanto, un kibbutz tour, è l'aver aperto una piccola ma significativa porta su un'entità umana, economica, politica, di cui tanta parte del mondo occidentale si è dimenticata, o più semplicemente ignora del tutto. In special modo tra le ultime generazioni. Nel 1963, Pier Paolo Pasolini annotava: «La cosa più impressionante di Israele sono i kibbutz». E c'è da giurare, guardando alla sensibilità dello scrittore, che ciò suonasse constatazione ammirata. I kibbutznik (gli abitanti) del Terzo Millennio sono circa centomila, sparsi in comunità costituite da poche decine di persone, o da svariate centinaia. Alcuni kibbutz sono rimasti fedeli a se stessi; altri hanno avviato attività quali l'agriturismo, la ricettività alberghiera, la ristorazione, l'industria tipografica su larga scala, arrivando perfino, in evidente contraddizione con i loro principi, alla manifattura di giubbotti antiproiettile per l'esercito, hanno creato dalla sabbia del deserto,

I Kibbutznik globali del terzo millennio

Un libro racconta le certezze infrante e gli aggiornamenti di un modello di aggregazione unico al mondo, dal socialismo alla privatizzazione



contraddizioni che anche i kibbutznik degli anni 2000 continuano a vivere. Nelle parole, sincere, risuonano l'esigenza e la richiesta, l'impegno e la volontà, che la Questione venga risolta. Ma si avverte, in parallelo, la scarsa fiducia in un governo israeliano che appare incapace (e soprattutto davvero intenzionato) di muovere passi concreti. Si rimpiange Rabin, si detesta Netanyahu, si inveisce contro l'inerzia dell'Avodà; i più anziani ricordano i tempi in cui il rapporto quotidiano con i palestinesi era naturale, senza barriere, fatto di commerci e di viaggi sugli autobus per spostarsi nella zona. Esigono, richiedono, criticano, i kibbutznik. Però, dice De Girolamo, «quando si entra nel merito dei confini, quelli di Israele toccano un nervo scoperto, divengono quasi intoccabili». E in effetti, a leggere tra le righe dei dieci paragrafi, mentre chi parla non solleva dubbi, anzi si scaglia, contro una politica governativa che legittima e incentiva gli insediamenti abusivi dei coloni ortodossi, le soluzioni per così dire topografiche sfumano nella vaghezza: «Concedere qualcosa, chiedere e dare, venirsì incontro». Nulla di preciso, nulla di deciso. Un passo indietro, adesso. Per descrivere, usando le parole dei due

succede a Ein Gedi, sul Mar Morto, un Orto Botanico classificato dal *National Geographic* come l'undicesimo migliore del mondo; altri ancora hanno fatto delle battaglie ecologiste una «guerra parallela» a quella che si combatte ogni giorno lungo le linee dei confini. E a proposito di guerra, su tanti fronti e nel corso di sessant'anni, è lei a tornare costantemente nelle parole dei testimoni scelti dagli autori. Guerra vissuta con addosso i panni del militare, uomo o donna che sia; guerra guardata da un balcone di casa, fumando una sigaretta; guerra che spaventa e fa correre nei rifugi trascinando i bambini per mano; guerra dei Sei Giorni e Operazione Piombo Fuso; guerra comunque e sempre, trasformata in un incubo collettivo dal quale, almeno nei recinti del kibbutz, ci si vorrebbe liberare. Infine la Questione Palestinese, le iniziali maiuscole non le usiamo a caso. È forse l'esempio più evidente delle



CATASSI E DE GIROLAMO, UN DIARIO DI VIAGGIO

●●●Uscito per i tipi della ETS di Pisa (etsedizioni.com), nella collana Obliqui (122 pagine, 18 euro), «Kibbutz 3000» di Enrico Catassi e Alfredo De Girolamo è cronaca di notevole efficacia, grazie anche alle immagini scattate durante il viaggio dalla fotografa israeliana Nili Bassan, che ha al suo attivo la pubblicazione di numerosi servizi sui quotidiani del suo Paese e su periodici e quotidiani esteri. Il kibbutz tour di Catassi e De Girolamo ha toccato una ventina di kibbutz, per scegliere poi i dieci che compongono l'ossatura del libro. Il taglio editoriale è quello del racconto quasi in forma di diario di viaggio, inframmezzato dai racconti dei kibbutznik. Spiccano i ritratti di vita e le parole degli italiani, alcuni arrivati tra i primi nel 1948. Particolarmente significative, oltre alla figura di Ada, narrata nel servizio, sono Edna, romana di Testaccio, e Alessandro, buddista sposato a una musulmana. Tra gli ebrei anziani spicca l'assai arzillo giardiniere Zubi, che rifiuta di mettere in discussione il suo pacifismo per il fatto di essere stato un combattente. (lds)



DI ALESSANDRA VANZI

**FRANCO QUADRI,
IL TEATRO**

●●●Quadri. Quando veniva a vedere uno spettacolo o peggio ancora una «generale» il panico serpeggiava nella compagnia varie volte da un suo giudizio è dipesa la sorte di uno spettacolo, e si sa che gli spettacoli vivono di vita propria e a volte muoiono giovani uccisi da mano critica, soprattutto quelli d'avanguardia che raramente hanno teatri stabili alle spalle e che giravano, parlo al passato perché con la crisi che c'è non è più così, nei festival sparsi per l'Italia e una critica di Franco Quadri aveva un notevole peso nelle scelte di chi selezionava gli spettacoli, quando non si trattava direttamente di lui in persona a decidere chi invitare. Metteva una certa soggezione con quelle folte sopracciglia che gli mascheravano lo sguardo sempre un po' obliquo, sempre ironico. Lunedì sera al teatro Quirino lo hanno ricordato credo in molti, non ci sono potuta andare ma la sua faccia mi è venuta in mente come se ce l'avessi davanti per questo ne scrivo mi è sembrato che fosse così vicino da poterci parlare con quella voce un po' trascinata da milanese e poi se scrivo lo devo anche un po' a lui ci conoscevamo già da vari anni quando ci invitò come compagnia La Gaia Scienza alla Biennale di Venezia 1984 che lui dirigeva. Per noi era una grande occasione, finalmente una vera produzione dopo anni di fatica economica micidiale, che purtroppo giunse in un momento critico della compagnia, dopo un clamoroso successo con uno spettacolo che si chiamava «Cuori strappati» con cui avevamo girato in lungo e in largo l'Italia e l'Europa, stanchi e massacrati dai troppi chilometri che ci fermammo per preparare il lavoro per la Biennale la compagnia scoppiò, credo che fosse un sintomo del cambiamento generale dei tempi, non a caso eravamo una compagnia d'avanguardia e, unici tra gli altri gruppi di quegli anni, avevamo messo in atto la grande utopia, nessuno firmava ruoli tutti facevamo tutto, naturalmente ognuno seguendo le proprie inclinazioni, ma non c'era regia non c'erano differenze di paghe tra chi era in scena e chi non lo era non c'era nessuna gerarchia. Pura utopia assoluta attuata. Ed è stata dura farsi capire, i critici cercavano sempre un regista e mettevano sempre Giorgio Barberio Corsetti in questo ruolo, (solo poche sere fa ho sentito alla televisione Mario Martone citare la Gaia Scienza di Barberio Corsetti) eppure Martone sa bene che era di Solari, Vanni e Barberio Corsetti senza regia finché è esistita, probabilmente perché veniva dall'accademia, insomma quando ci riunimmo alla fine della tournée per cominciare a lavorare per lo spettacolo per la Biennale la compagnia esplose senza alcuna possibilità di potersi riaggiungere Giorgio voleva firmare la

regia, per l'appunto, né io né Marco ci sentivamo «suoi» attori però nessuno voleva rinunciare alla Biennale e così decidemmo di andare a parlare con Quadri a Venezia per proporgli due spettacoli invece di uno. Da una parte Barberio Corsetti dall'altra io e Marco Solari. Ci eravamo conosciuti 9 anni prima sul treno che andava a Venezia per la Biennale del 1975 e ora riprendevamo lo stesso treno per andare a dividerci. Franco ci insultò a sangue cercò in tutti i modi di convincerci che facevamo un'idiocia che eravamo tutti e tre indispensabili l'uno agli altri ma noi non cedevamo così ci sfidò «bè se davvero siete così sicuri e convinti di poter fare due spettacoli allora raccontatemi». Il tema del festival era il linguaggio e Franco ci aveva chiesto di lavorarci su, noi venivamo da un teatro essenzialmente di movimento, un grande uso della musica e delle scene poco testo e soprattutto non drammaturgico, però io sentivo il bisogno di tornare in qualche modo alla parola e avevo scritto un testo *Notturmi Diamanti*: una città sotto assedio in cui sono rimasti solo quelli che non hanno nulla da perdere, una radio capta in mezzo a tanti altri suoni il dialogo di due amanti, tutti aspettano l'alba tra le case diroccate... glielo raccontai tutto, avevo finito di scriverlo la sera prima di partire gli piacque ci fece fare due spettacoli invece di uno addirittura scrisse la presentazione per *Notturmi Diamanti* quando lo riprendemmo al teatro Olimpico di Roma sprovocato ad accettarne due, non mi restava che accogliere la sfida, dando credito a due ipotesi parimenti affidabili: non uno ma due prodotti, e anche se la sigla rimaneva unitaria, diciamo pure non uno ma due gruppi». «È, aldilà della conflittualità delle situazioni delineate o commentate, è il linguaggio a riassumere su se stesso il travaglio di sopravvivere che dello spettacolo costituisce il tema. La costruzione del linguaggio, il tempo come spazio individuato dalla parola, la lotta per la parola e per il silenzio, il tormento della comunicazione tornano come leit-motiv in questo avvolgente tessuto immediato e metaforico. E sono un'altra spia di una ricerca assediata ma in guerreraggianti e vincente evoluzione».

Purtroppo pochi anni dopo la «ricerca» assediata veniva man mano smantellata dalle leggi ministeriali dai tagli alla cultura dal generale riflusso culturale. Proprio in occasione di una proposta che modificava la legge sul teatro di ricerca rinchiodandolo in un contraddittorio numero chiuso ebbi un memorabile scontro fuori dal palazzo dei congressi Oliviero di Ivrea dove si riunivano gli stati generali della ricerca teatrale in una tre giorni organizzata da Quadri vent'anni dopo il primo convegno, quello del '67 in cui Carmelo Bene aveva fatto i suoi proclami. C'erano Barberio Corsetti, Mario Martone, Federico Tiezzi e i tre critici del Manifesto Manzella, Oliviero Ponte di Pino e Gianfranco Capitta Franco Quadri io e Marco Solari. Io avevo certamente bevuto come un ussaro però ero decisamente contro il numero chiuso tutti quelli che ho nominato tranne Solari mi si avventarono addosso in contemporanea parlandosi l'uno sull'altro per contrastarmi con una notevole veemenza. Franco taceva guardava la scena ad un certo punto si accortosi della sproporzione ero l'unica donna mi battevo per un principio contro una situazione effettivamente disastrosa di fatto quale era in quegli anni l'assetto del teatro di ricerca, però il principio lo difendeva ancora: non si può rinchiodare in un numero, peraltro esiguo, la ricerca neanche quella teatrale se non muore. Per fortuna Franco intervenne fermò la discussione e mi offrì un passaggio in albergo nella sua bella macchina sportiva bianca io ero tutta in dispiacuto perché mi disse che, in fondo, io aveva ben addestrati lui, che spingeva per la nuova legge, i miei avversari. Franco ha amato il teatro, lo ha capito, lo ha raccontato, pubblicato, premiato.



rassicurazione della propria casa.

Molte certezze si sono infrante, in un secolo. Una porzione della storia dei kibbutz è stata aggiornata, ma per continuare sulla stessa strada. Un'altra porzione, non piccola, della stessa storia, si è invece aggiornata accettando, o dovendo accettare, di fare i conti con tempi troppo nuovi per essere ignorati. Porzione terza e a parte, è costituita da coloro che il kibbutz l'hanno vissuto con le armi in mano, ai tempi di Ben Gurion e dello Stato nascente; oppure vivono ogni giorno circondati da un cordone di filo spinato, perché appena fuori, questione di metri, c'è la guerra. La galleria dell'umanità descritta da Catassi e De Girolamo è specchio nitido di tutto questo. Vi si riflette Edna, kibbutz Sasa, Alta Galilea, romana di Testaccio, cinquantacinque anni, designata nel 2006 come rappresentante di Israele al Nobel per la pace. A Sasa si producono, grazie all'acquisizione di brevetti, materiali bellici tra cui veicoli blindati anti-mina. Nello specchio compare Tal, kibbutz Lotan, deserto del Negev, ventenne pastore di capre, lunga leva obbligata. A lui, l'intrusione nella vita privata, l'osservanza severa delle regole, stanno strette. Se ne andrà, senza archiviare l'idea di tornare, magari quando avrà qualche anno in più. Allo specchio

si guarda l'italiana Ada Sereni dall'alto della sua bella vecchiaia, kibbutz Yiron, confine con il Libano: ottant'anni, fumatrice convinta, erre moscia aristocratica, fede marxista e sionista; un cognome celebre al punto che una via, in molte città di Israele lo riporta sulla sua targa; lo zio Enzo fuicilato a Dachau, una parte della vita spesa a combattere il nazifascismo. Era il 1948, Ada aveva in pugno il fucile per Israele, nel suo kibbutz «... è vero che lo stato di Israele, oggi, non è quello per cui ci siamo battuti, ma in dall'altra parte se esiste è grazie a noi, alla nostra ostinazione». Davanti allo specchio, mostrano il loro volto interiore e parlano altri personaggi, raccontando una vita che non puoi scegliere se non sei più che convinto. Continuavano ad esistere kibbutz Ramat Rachel, Ein Gedi, Nir Am...? «Nella Torah è scritto che le profezie sono una prerogativa di bambini e stupidi». Ada Sereni sorride, dietro il fumo blu dell'ennesima sigaretta.

autori di *Kibbutz 3000*, quale fosse, e in larga parte continua ad essere, il modello di partecipazione che questi atipici insediamenti ponevano e pongono alla base della loro ragione di fondarsi e di esistere. «... i kibbutznik non hanno stipendio, percepiscono un budget mensile e/o un budget globale, onnicomprensivo. Ciò significa che il singolo lavoratore riceve dal kibbutz un salario globale, che può essere impiegato per far fronte alle spese personali più varie. Il salario individuale serve per soddisfare necessità economiche di tipo diverso, ed è compreso tra i 180 e i 600 euro. I kibbutznik non possiedono la macchina, non pagano l'affitto, la luce, il gas; hanno libero accesso alle cure sanitarie e all'istruzione per i figli, inclusa l'educazione dei bambini, che non potevano vivere insieme alla famiglia, ma dovevano «appartenere» al kibbutz, e quindi crescere nella prima parte della loro infanzia senza che la figura della madre e del padre risultasse centrale. Così i kibbutznik, nelle Assemblee dove la decisione finale passa sempre attraverso il voto, hanno dimostrato come la badante dell'asilo, la metalpet, non sarebbe mai stata in grado di sostituire i genitori sul piano affettivo; e come l'asilo, il Gan, non fosse in grado di dare ai piccoli la stessa

Da sinistra in basso in senso orario: Sergio Minerbi, ex kibbutznik ed ex ambasciatore di Israele a Bruxelles, nella sua casa di Gerusalemme; la sala da pranzo comune e la lavorazione di mattoni in paglia e fango nel kibbutz ecologista di Lotan, deserto del Negev; al lavoro nel kibbutz Ein Gedi, affacciato sul Mar Morto; un poster commemorativo della storia di Israele e del Movimento Sionista; Ada Sereni, kibbutz Yiron. Al centro, donne che impastano paglia e fango nel kibbutz di Lotan.